

Alla mia famiglia

INTRODUZIONE

La produzione esegetica irlandese altomedievale si trova a tutt'oggi al centro di un lungo dibattito, scaturito in seguito al famoso articolo di Bernhard Bischoff che nel 1954 ne illustrava sinteticamente il *corpus* di opere e le principali caratteristiche¹. Dopo decenni di accese polemiche, mai completamente sopite, tra accorati sostenitori e negazionisti radicali e alterne fortune delle contrapposte posizioni², sembra ormai comunemente accolto dagli studiosi il fatto che nei primi secoli del Medioevo il mondo monastico irlandese fu uno dei protagonisti dell'opera di commento alle sacre Scritture. Gli esegeti irlandesi si resero espressione di nuove esigenze che erano sì nate nel panorama della società celtica, ma che avevano poi trovato diffusione e corrispondenza nei centri monastici continentali, dove difatti la tradizione manoscritta dell'esegesi ibernica è quasi prevalentemente, se non quasi esclusivamente, attestata. Indizio di comuni istanze e contesti culturali simili.

A fronte della presenza di elementi ibernici in opere esegetiche, tracciabile attraverso la recente *Clavis Litterarum Hibernensium*³, rimangono ancora trop-

1. B. Bischoff, *Wendepunkte in der Geschichte der lateinischen Exegese in Frühmittelalter*, «*Sacris Erudiri*» 6 (1954), pp. 189-281 poi riedito in *Mittelalterliche Studien*, I, Stuttgart 1966, pp. 205-73.

2. Il dibattito sulla reale configurazione della produzione esegetica irlandese, in verità sempre presente e sotteso, subì una repentina ripresa alla pubblicazione di alcuni articoli di Michael Gorman (in particolare M. Gorman, *A Critique of Bischoff's Theory of Irish Exegesis. The Commentary on Genesis in Munich Clm 6302 (Wendepunkte 2)*, «*Journal of Medieval Latin*», 7 (1997), pp. 178-233; Id., *The Myth of Hiberno-Latin Exegesis*, «*Revue Bénédictine*», 110 (2000), pp. 42-85, repr. in *The Study of the Bible in the Early Middle Ages*, Firenze 2007, pp. 232-75) che faceva proprie molte delle perplessità e obiezioni mosse precedentemente da Edmondo Coccia (E. Coccia, *La cultura irlandese precarolina: miracolo o mito?*, «*Studi medievali*», 8 (1967), pp. 257-420). In risposta allo studioso americano, si vedano, tra le più rilevanti pubblicazioni: C. D. Wright, *Bischoff's Theory of Irish Exegesis and the Genesis Commentary in Munich Clm 6302: A Critique of a Critique*, in *Journal of Mediaeval Latin*, 10 (2000), pp. 115-75; D. Ó Cróinín, *Bischoff's Wendepunkte Fifty Years On*, in *Revue Bénédictine*, 110 (2000), pp. 204-37; Id. *A New Seventh-Century Irish Commentary on Genesis*, in *Sacris erudiri*, 40 (2001), pp. 231-65.

3. *Clavis Litterarum Hibernensium. Medieval Irish Books and Texts (c. 400 - c. 1600)*, cura et studio Donnchadh Ó Corráin, Turnhout 2017.

po spesso inestricabilmente imprecise le stratigrafie degli assemblaggi, delle redazioni e delle rielaborazioni, che in buona parte sembrano caratterizzare la trasmissione delle opere irlandesi, e la successiva collocazione geografica delle diverse versioni testuali. L'assenza di questi dati è la naturale conseguenza della mancanza di edizioni critiche, unico strumento attraverso cui è possibile identificare la sedimentazione delle fonti e fare luce (ove possibile) sulla genesi e sulla diffusione di un testo.

L'edizione che qui si propone ha cercato di aprire un varco in una folta boscaglia esegetica per buona parte inesplorata. L'apporto è prezioso perché viene ricostruita, secondo i dettami della filologia critico-testuale moderna, la redazione originaria (falsamente attribuita a Girolamo) dell'*Expositio quatuor Evangeliorum*⁴, un commento irlandese ai Vangeli tra i più diffusi. Diversamente, infatti, dalla maggior parte dei commenti esegetici anonimi che non godettero di fortuna né, pertanto, di circolazione, sopravvivendo in un novero ristrettissimo di testimoni, o in un *codex unicus*, se non in forma frammentaria o addirittura soltanto attraverso citazioni indirette, dell'*Expositio* sopravvivono ben 32 manoscritti e il loro diffuso utilizzo in altre opere ne comprova la vasta circolazione e studio, cui probabilmente contribuì la pseudo-epigrafia geronimiana.

Il presente lavoro non può essere considerato *stricto sensu* un'*editio princeps*, dal momento che l'opera fu pubblicata nel 1706 per le cure di Jean Martianay all'interno degli *Opera Omnia* dello Stridonense e poi ristampata nella *Patrologia Latina*⁵; tuttavia il testo dell'edizione settecentesca venne costituito sulla base di un unico manoscritto di Jumièges (Rouen, Bibliothèque Jacques Vil-lon A. 277 del sec. IX), mentre questa nuova edizione ha per la prima volta vagliato i rapporti intercorrenti tra i testimoni dell'ampia trasmissione manoscritta, giungendo non solo a definire la struttura originale del testo, ma anche a tracciare le modifiche verificatesi nel corso dei secoli.

La *recensio* effettuata dell'opera ha, infatti, consentito di giungere a un'importante conclusione, ovvero che le due forme trasmesse dalla tradizione manoscritta (il ramo *a* e il portatore di varianti *Ma*) altro non sono che due stesure di un archetipo che si configura come la prima trascrizione in forma

4. L'opera nelle sue tre redazioni era stata repertoriata al n. 11 del *Wendepunkte* di Bischoff, al n. 631 della *Clavis Patrum Latinorum* e adesso è lemmatizzata come n. 65 nella *Clavis Litterarum Hibernensium*; oltre all'originaria, ascritta a Girolamo, la seconda redazione è attribuita a Gregorio Magno, mentre la terza viaggia anonima. La ricostruzione del testo originario consentirà, ovviamente, di determinare più agevolmente i rapporti di derivazione delle successive.

5. J. Martianay, *Sancti Eusebii Hieronymi Stridonensis presbyteri operum tomus quintus*, Parisiis, apud Ludovicum Roulland, 1706, coll. 847-84, poi ripubblicata in PL, vol. CXIV, Paris 1852, coll. 861-916.

di commento continuo di un *corpus* di glosse⁶. La loro semplice ed essenziale giustapposizione nell'archetipo, slegata e priva di collegamenti, determinò la rielaborazione nelle due forme che rappresentano la diversa stesura del commento continuo che sta al vertice della trasmissione. L'impaginazione sinottica delle due stesure (α e Ma) permette di osservare il testo comune e di ricostruire virtualmente quanto doveva essere presente nel commento continuo dell'archetipo, ovvero di fotografare lo *status* di accrescimento del *corpus* di glosse verso la fine del secolo VII, quando, giunto ad uno stadio di stabilizzazione sufficiente per le esigenze dell'epoca, si decise di trascriverlo come opera autonoma.

Se i paralleli individuati con le glosse presenti nel *Codex Usserianus I* (Dublin, Trinity College 55), verosimilmente redatto anch'esso nel secolo VII, offrono conferma dell'originaria struttura dell'*Expositio* e sembrerebbero ricondurlo con una certa sicurezza all'ambito irlandese, i successivi ampliamenti sono elaborazioni ascrivibili all'attività di *scriptoria* continentali, dove il testo α ebbe ampia diffusione, ma di cui si avvertì l'incompletezza. Sfruttando la disomogeneità lemmatica e la configurazione asistematica dell'*Expositio*, che la rendeva assimilabile a un'opera aperta e tipica dell'esegesi ibernica più alta, il commento venne sottoposto più volte nel corso della trasmissione a interventi integrativi (riportati nelle *Appendices* dell'edizione). Le interpolazioni variano da forme minime, come saltuarie aggiunte, a revisioni ad ampio spettro, come nel caso del testimone Valenciennes, Bibliothèque municipale 72 del secolo IX che si presenta come un caso limite dell'erudizione carolingia, annoverando ben 122 corposi ampliamenti – che duplicano la lunghezza del testo – tratti *verbatim* dalle più importanti *auctoritates* patristiche.

L'arricchimento di materiale ricavato dagli scritti patristici può essere visto come una condizione ineludibile alla sopravvivenza del testo esegetico irlan-dese in età carolingia, quando gli intellettuali del secolo IX avvertono la necessità di sciogliere quella matassa biblica formata da versetti spezzati e scomposti in sintagmi e corredata da un'esegesi altrettanto rarefatta nella forma, ma criptica – quasi iniziatica – nella sostanza. Le glosse per loro stessa natura si presentano come collettori di esegesi, ma le glosse iberniche – e così anche nell'*Expositio* – si caratterizzano per concisione ed essenzialità.

6. Decisivi per la dimostrazione della trascrizione continua delle glosse risultano alcuni errori d'archetipo, come la dislocazione erronea in α dell'esegesi alla parabola del giudice e della vedova (Lc 18, 1-5), così come del breve segmento evangelico *ad pedes eius* (Mc 5, 22). Inoltre, l'errata disposizione in Ma dell'intero commento al Vangelo di Giovanni – inserito a poco meno di un terzo del testo matteano (dopo Mt. 8, 4) – e le omissioni di α , che corrispondono a un numero di righe multiple di un foglio, indicano che entrambi gli snodi si configurano *ab origine* come commenti continui, prefigurando che anche l'archetipo presentasse la stessa forma.

La glossa è spesso sinonimo di compilazione meccanica, tuttavia nel mondo ibernico risulta spesso impossibile individuare un calco letterale; la glossa è eco, evocazione, richiamo, un condensato in pillole dell'ormai consolidato patrimonio esegetico patristico. La glossa irlandese nasce da numerose sedimentazioni pregresse e selezioni spesso riconducibili a quei *florilegia* ed *excerpta* che la tradizione manoscritta dimostra aver circolato ampiamente, assieme a epitomi ed *eclogae*, nell'Irlanda dei primi secoli del medioevo. Da questo punto di vista la glossa appare come un punto d'accesso destinato a quei monaci che venivano introdotti per la prima volta all'interpretazione biblica, per fornire loro una strumentazione di base. Tuttavia, l'essenzialità di contenuto e lo scarto ermeneutico a volte sotteso non fanno pensare a un testo destinato alla lettura autonoma, quanto piuttosto a uno strumento scolastico per la *lectio divina* orale, una serie di appunti, di promemoria, una sintesi esegetica dove i diversi livelli di interpretazione sono accennati e non spiegati. Un'essenzialità che non si riduce mai a semplificazione e banalizzazione e neppure a mero impegno intellettuale, perché strumento e veicolo della Rivelazione e della Salvezza.

Non è un caso, pertanto, che l'esegesi ibernica si senta meno attratta dai libri veterotestamentari, che prefigurano e profetizzano l'incarnazione del Redentore, e prediliga in assoluto il Nuovo Testamento (e più propriamente i Vangeli com'è per l'*Expositio*): il mondo irlandese è interessato alla comprensione del compimento della Rivelazione nell'incarnazione di Cristo e a ciò che essa significa per il popolo di Dio: la sua partecipazione nella storia fino a giungere alla parusia.

La constatazione di numerosi *loci parallelī* nei testi esegetici di ambito ibernico presuppone l'esistenza di fonti comuni, verosimilmente collettori di glosse a cui attingere e in cui immettere materiale; testimoni che si arricchiscono e modificano in ciascuno snodo trasmissionale. L'*Expositio* è strettamente connessa a questo processo di accrescimento testuale.

La letteratura esegetica irlandese può essere considerata un *hortus conclusus* per i fitti rimandi interni, i richiami, i debiti e le derivazioni. Queste caratteristiche potranno essere riconosciute e apprezzate nella loro complessità soltanto dopo che le edizioni critiche avranno fatto chiarezza sulla trasmissione, sulle diverse forme redazionali, su ciò che deve essere considerato interpolazione, su quanto deve essere riconosciuto come *fons* e quanto, invece, *usus*.

L'edizione proposta, nata prima come tesi magistrale all'Università di Udine e poi come elaborato di dottorato di ricerca all'Università di Cassino, entrambi sotto la mia supervisione, ha il merito di mettere a disposizione un testo anonimo ampiamente diffuso e fortemente sfruttato nell'esegesi latina altomedievale, confidando che esso possa essere di aiuto a comprendere meglio le dinamiche di trasmissione dei testi ibernici o quantomeno a renderle meno incerte.

LUCIA CASTALDI